

25-XI-1930

## Yehudi Menuhin all'Augusteo

Fanciullo prodigio è il fanciullo miracolo, il fanciullo fenomeno, il fanciullo contro natura che compie le azioni più straordinarie e impensate, e le cui esibizioni lasciano un senso di pena. L'espressione fanciullo prodigio è dunque di quelle a doppio taglio, come tutte le espressioni consacrate dall'uso enfatico e reclamistico; è ammaliatrice e ipocrita, esalta e demolisce con quei grammi di banalità che vi stanno annidati in fondo, e noi non ce ne serviremo per lodare Yehudi Menuhin, violinista tredicenne. Ci parrebbe quasi d'offendere un ragazzo i cui coefficienti artistici e fisici son già quelli d'un uomo per molti riguardi, mentre per altri son rimasti quelli d'un fanciullo vero e proprio.

Già il violinismo d'un *enfant prodige* dovrebbe essere sbalorditivo, e il violinismo di Yehudi non è invece sbalorditivo affatto. E' un buonissimo violinismo, questo sì, ma la tecnica non è di già impeccabile, non è di quelle che trascinano gli ascoltatori sulle vette eccelse del virtuosismo acrobatico che dà il capogiro. Un fatto simile ci sembrerebbe mostruoso e raccapricciante; al contrario ci pare consolante pensare Yehudi ancora studioso e magari seccato e imbezzito, alle prese con le scale e gli esercizi che porteranno la tecnica agli sviluppi logicamente indicati dalle sue qualità.

Ma c'è una parte di questa sua tecnica ch'è già adesso moltissimo innanzi, ed è proprio dove essa perde i suoi attributi meccanici, e a sostituirli intervengono il gusto della tecnica, la sensibilità della tecnica, che sono tutt'altra cosa. Si tratta di una specie di snodo estetico in cui il virtuosismo si trasforma in arte. E' sottinteso che qui ci riferiamo alle risorse del braccio e del polso destro, perchè è soltanto l'arco, vale a dire l'uso, lo sfruttamento delle doti di arco che possono operare la trasformazione. Una mano sinistralmente esercitata e disciplinata può sempre raggiungere la perfezione di diteggiatura, ad onta della posizione, diciamo così, contro natura cui — a differenza del pianoforte — costringe lo studio del violino. Ma ciò che riguarda la vibrazione del suono, il senso della frase, l'economia dell'arco, è di pertinenza del braccio destro, e questo Yehudi Menuhin ci dà l'impressione di possederlo vibratile come le corde del suo strumento. Certe strappate riscontrate specialmente in Bach (*Partita in mi maggiore* per violino solo), certo modo di far saltellare l'archetto, di sfruttarne la lunghezza e quindi le diverse possibilità d'espressione (è noto che la qualità dei suoni cambia a seconda del punto in cui l'arco preme la corda) fino all'ultimo millimetro; queste ed altre particolarità notate nel concerto di domenica,

rivelano un gusto della tecnica mirabile. E non importa se esso appare improntato al gusto d'un maestro assai grande, che è oggi il maestro di Yehudi. Le possibilità di assimilazione sono già un attivo ragguardevolissimo in un artista di tredici anni. Sarebbe penoso, giova ripeterlo, che Yehudi Menuhin sapesse e facesse già tutto ciò che si richiede (ma neanche si richiede) ai sommi. L'arte non è stata mai rinchiusa nel baraccone del « fenomeno vivente », vi pare?

Passando al campo interpretativo, un'altra constatazione — ed è forse la più importante — ci soddisfa più di tutte, ed è che Yehudi Menuhin non diventerà mai un virtuoso da salotto, come ce n'è tanti che vanno anche per la maggiore. La sua interpretazione è già seria, fin troppo seria, e — lo diciamo senza dispiacercene affatto — talvolta perfino dura, rigida, inschelerita. Non è ancora inquadrata in una chiara visione dello stile, e si capisce che ciò sarebbe impossibile. Ma presa pezzo per pezzo, periodo per periodo, rivela una volontà di approfondimento, una sincerità, un fervore di sottomissione allo spirito della musica, una vigilanza, un continuo controllo che veramente commuovono. Perfino la pagina di puro gioco sonoro si impenna sotto le frustate della fantasia fanciulla di Yehudi, il quale già consapevole dei brutti tiri che giuoca il virtuosismo, sembra che suoni con diffidenza. Donde la frase sfrondata di inutili sentimentalismi, la secchezza di un'architettura unicamente basata sulla sua logica costruttiva e utilitaria. Bando alla decorazione di dubbio gusto e all'ornato molle e dispersivo. D'altra parte, quale più bella prova di finissima sensibilità, eppure semplice e fanciulla (oh, questa volta sì, davvero prodigiosa!), della ripresa del tema dopo la cadenza nel primo tempo del *Concerto* di Beethoven? E anche a proposito delle interpretazioni di Yehudi Menuhin, si farà ora il nome del maestro, di Adolfo Busch? Ma ben venga Busch, se così è, e che ci dia altri cento allievi come questo.

E' facile far la cronaca di questo concerto dal « tutto esaurito ». Un crescendo di ammirazione e di entusiasmo dal *Concerto* di Beethoven alla *Partita* di Bach, dalla *Follia* di Corelli alla *Campanella* di Paganini. Poi si è avuta l'inevitabile richiesta dei bis (ne abbiamo ascoltati tre) con la solita antipatica gara delle preferenze personali, gridate a gran voce un po' da tutti i settori: convincente prova di quel troppo amore che ci fa aver paura dell'amore.

LUIGI COLACICCHI